

PENSIERO ED AZIONE.

ANNO III° N° 31.

DIO E IL POPOLO

17 Febbraio 1860.

LIBERTA'. ASSOCIAZIONE

Il Giornale esce ogni settimana. — Gli abbonamenti si ricevono: in Londra presso Stanislas TCHORZEWSKI, 1 Macclesfield Street, Soho; — G. J. HOLYOAKE 147, Fleet Street; — TRIBNER and Co., 60, Paternoster Row. — a New-York presso il Generale GIUSEPPE AVEZZANA 24 Cedar Street. — al Perù-Lima presso G. Bruno Calle Pelligro N. 2014, Callao. — a Ginevra Cabinet Littéraire de Madame Daviel et C. Longemalle, 140. — a Zurigo Librairie SCHABELITZ.

Prezzo d'abbonamento per tutta l'Italia compresa la posta; per un'anno Fr. 16.00; per sei mesi Fr. 8,00 per tre mesi Fr. 4,00.

HA CHI VUOLE.

Manca agl'Italiani il coraggio civile? Manca ad essi l'intelletto della libertà, la coscienza della loro missione? Io nol credo: ma è dubbio che serpeggia in Europa e indugia l'opinione nelle sue manifestazioni a pro' nostro. L'Europa non aiuta se non chi s'aiuta.

S'agita oggi per noi una questione di vita e di morte: *essere o non essere*. Avremo o non avremo Unità di Patria? Saremo liberi e fratelli dall'Alpi al Mare o rimarremo divisi, smembrati, liberi forse in una parte della nostra terra, ma non Italiani? È l'Unità Nazionale un fatto possibile, contingente, non necessario, o è la base del Diritto Italiano, il principio del quale è condizione indispensabile d'ogni nostro sviluppo, d'ogni nostro progresso? Siam noi d'altri o siamo nostri?

È la più importante questione che possa affacciarsi ad un Popolo. È questione d'onore, di dignità morale, d'interesse materiale. È questione che tocca giovani, canuti, madri, ognuno che vive su terra d'Italia, ognuno che nacque in essa e si trova, per circostanze individuali, collocato su terre straniere. La questione sciolta una volta in favore dell'esistenza della Patria comune, promette libertà e facoltà di progresso a noi tutti, sviluppo incalcolabile di ricchezza, di navigazione, d'industria, rispetto e protezione efficace a quanti italiani vivono fuori d'Italia, gloria al paese e a' suoi figli, pace alle trepide madri che piangono oggi a ogni tanto un figlio dato all'esilio, alla prigione, al martirio.

E la questione non era come trenta anni prima quando noi, derisi o perseguitati allora, oggi moralmente vincitori e dimenticati o fraintesi, la ponevamo primi, nella sfera del pensiero, dell'aspirazione educatrice, è accampata sul terreno dei fatti: è tra le probabilità che noi possiamo, volendo, far diventare realtà: come la Sfinx, essa ci dice: *riescite o perite*. Perite, diciamo, pensando alla generazione ch'or vive. L'Unità Italiana è decreto di Provvidenza; nè forza nemica nè codarda indifferenza di popolo possono far che non sia; ma se il disegno di Dio sulla terra deve compiersi quando che sia, il tempo, dominio della libertà umana, è nostro. Ora, sta in noi oggi, in noi undici milioni d'uomini emancipati, padroni d'una enorme ricchezza, d'un vasto materiale da guerra, di punti strategici importanti, forti d'un esercito d'oltre a 140.000 soldati che può ove si voglia, raggiungere la cifra di 400.000. arbitri, se osiamo, dell'insurrezione del resto d'Italia e certi o quasi di quella dell'Ungheria, sta in noi, dico, di risolvere immediatamente il problema o di condannare, se ci limitiamo a mantenere i diritti già conquistati, la metà d'Italia a rimanersi schiava per altri dieci anni e noi tutti a un nuovo lungo periodo d'agitazioni, di lavoro segreto, di congiure e di vittime.

Con mezzi siffatti, con siffatto dovere, convinti da prove recenti che i fatti più dichiaratamente avversati, compiuti una volta che sieno, sono accettati e riconosciuti, di fronte all'Europa che calcola attenta i gradi della nostra energia o della nostra inerzia per vietare e concedere, che fanno gl'Italiani?

Io non parlo ora d'azione popolare immediata, d'insurrezioni alle quali bisognerà pure, in nome dell'Italia, ricorrere se chi regge s'ostinerà nel tradire il mandato del paese, ma che non possono essere rimedio legittimo al non fare se non esaurite tutte l'altre vie. Parlo della *manifestazione pacifica* dell'opinione, del voto della volontà nazionale; parlo dell'espressione di ciò che l'Italia vuole, espressione confinata oggi in alcuni Giornali noti a pochi lettori in Italia, ignoti fuori d'Italia, e che dovrebbe prorompere continua, universale, ordinata, insistente, innegabile, minacciosa, fremmente, tanto da determinare, s'è possibile, l'iniziativa di chi dovrebbe e non osa, tanto da infondere ardore e coscienza del debito loro nelle provincie che giacciono tuttavia inerti, tanto da convincer l'Europa che nulla fuorchè l'Unità della Patria può oggimai pacificare l'Italia. La necessità di questa agitazione della quale io parlo e che non domanda se non coraggio civile, attività instancabile, armonia tra il pensiero e l'azione, tra la fede e l'opera, dovrebbe apparire siccome elementare a quanti — poco monta la frazione politica alla quale appartengono — amano davvero e intendono servire l'Italia.

Sperano, aspettano dal Re, da Cavour, dagli uomini che reggono il Centro. Ma il Re, Cavour, reggitori del Centro hanno essi in core l'Unità Nazionale o limitano i loro disegni all'impianto d'un Regno del Nord, all'annessione delle provincie attualmente emancipate? Ponete l'ultimo caso: non avete voi debito di cercar di convincerli prima, di far senz'essi ove non riusciate e quindi di preparare gli elementi coi quali potrete fare? Ponete il primo: non hanno essi bisogno di sapere che volete davvero quell'Unità, che li sosterrete con uomini, danaro ed armi nella difficile impresa, che possono dire all'Europa avversa o dubbia: *bisogna*, senza che l'Europa possa rispondere: *no; sta in vostra mano il fare o non fare: le conseguenze del tentativo stanno su voi?* Che! Il re dal quale aspettate salute, nelle intenzioni del quale voi dichiarate d'aver fiducia, è assalito, ad ogni passo ardito che gli è proposto e ch'ei si dice disposto a tradurre in atto da tristi che nol vorrebbero, da faccendieri ai quali basta l'ufficio pur or conquistato, da scettici che gli dicono *non siete forte*, da diplomatici istituito dei quali è cercar d'impedire ogni mutamento da compiersi e approvare ogni mutamento compiuto; e voi lo lasciate isolato a fronte di quelli ostacoli, gli ponete intorno un popolo muto, inerte, inerme, che ha scambianza di popolo indifferente! Non intendete che per essere e sentirsi forte, ci

deve poter dire a tutti: *io non sono che l'interprete della Nazione?* Non v'è chiaro che s'egli avesse potuto rispondere alla Diplomazia straniera: *voi mi parlate d'ordine e di monarchia: guardate a quel popolo; i decreti ch'io stò per firmare son l'unico mezzo di tutelare l'ordine interno e l'istituzione monarchica,* egli avrebbe, pochi di sono, seguito forse il consiglio di Garibaldi e dato alla salute d'Italia un intero popolo armato? Perché volete esigere da lui una perenne potenza d'iniziativa? Perché volete che pesi esclusivamente su lui tutta la responsabilità d'atti tendenti a mutare la Carta d'Europa, a introdurre una nuova vita di popolo tra le Nazioni? E perchè pretendere ch'egli o altri s'avventuri con rischi supremi, ad essere non solamente *interprete* ma *profeta*? Nella sfera delle idee, le grandi rivoluzioni hanno ad iniziatori gli *individui*; nella sfera dei *fatti*, i *popoli*. I nostri moti tornarono sempre in nulla perchè, dimenticando quell'assioma, il popolo abbandonò l'iniziativa ad un re, ad uno o ad altro ministro. La Rivoluzione francese trionfò perchè l'iniziativa salì continua alle Assemblee dal Comune di Parigi, dalle Associazioni, dal Popolo.

E questa perenne iniziativa popolare tra gli Italiani or liberi dallo straniero e dal dispotismo è necessaria per le terre d'Italia schiave. Odo laggiù, giusti in parte, sulla paziente inerzia del Sud e delle Provincie soggette al Papa. Vedo svilupparsi a poco a poco una politica codarda, antinazionale e rea d'egoismo, che mentre usurpa a ogni tratto la sacra nostra parola *Unità* nega radicalmente ogni solidarietà Italiana, ogni debito di vita comune, ogni vincolo di fratellanza, insinuando che ogni terra d'Italia deve emanciparsi colle *proprie* forze poi confondersi spontanea coll'altre. La tesi è anti-nazionale ed illogica, perchè esige che l'Unità Nazionale si fondi pur cancellando ogni principio di vita comune Italiana; è codarda perchè move da Italiani armati, forti di mezzi e d'ordini, a Italiani inermi, vegliati, ricinti d'ostacoli tremendi a ogni tentativo di libertà, ostacoli che una nostra mossa disperderebbe. Io credo una la Causa, uno il *Dovere*, e parola di Caino quella che dice a Perugia: *affronta nuove stragi; noi abbiamo uomini ed armi, e potremmo risparmiartele ma non vogliamo.* Credo che dovunque stanno in Italia centoventimila uomini in armi in nome della Libertà e dell'Indipendenza, sta un campo Italiano devoto alla Libertà e all'Indipendenza della Patria comune segnatamente quando quel campo racchiude in sè Umbri, Marchigiani, Veneti, uomini di tutte parti d'Italia. Ma poniamo che non si possa per ora compire il *Dovere* Italiano e *iniziare* la lotta a pro' dei fratelli; non dobbiamo noi almeno confortarli ad osare, prometter loro aiuto quand'osino, dir loro che questo è il momento, che importa agiscano prima che un assetto qualunque di cose conduca l'Europa a dire: *rimangano liberi i liberi, servi i servi?* Non dobbiamo giovarli di mezzi, di consiglio, d'esempio? Non v'avvedete che il solo nudo *fatto* della vostra libertà è ad essi piuttosto ritegno che sprone? Essi aspettano da voi liberi, da voi armati, l'iniziativa, il cenno almeno dell'azione: s'illudono nelle stesse speranze che vi fecero attendere per dieci lunghi anni l'iniziativa del Piemonte. Come v'adoperate voi a convincerli che importa iniziino primi? E badate che il consiglio non move ad essi da parte alcuna. *Le voci che vanno dal Piemonte a Napoli e alla Sicilia suggeriscono indugi.* Nè io biasimo il Governo Sardo. Nessun Governo è rivoluzionario; il monarchico men ch'altri; e il Governo Sardo, tentennante per lunga abitudine, diffidente d'ogni moto di popolo, servile pur troppo finora a Luigi Napoleone, mira esclusivamente agli acquisti compiti o presso a compirsi e teme d'ogni nuova complicazione. Spetta al popolo fare ciò che il Governo non vuole o non può. L'iniziativa popolare trascinerrebbe infallibilmente il Governo, dacchè l'Italia sommosa e non aiutata dalla monarchia le sfuggirebbe di mano.

E finalmente l'agitazione, l'espressione imponente della volontà Italiana, i fatti ch'io invoco sono necessari, indispensabili, urgenti, perchè l'opinione Europea vieti ai Governi concludere la questione e sancire lo *statu quo*. E lo *statu quo* serpeggia in fondo a tutti i disegni proposti o insinuati dalla diplomazia. A che somma la piccola guerra mossa da L. Napoleone al Papa intorno alla quale insaisiscono i gizzettieri, se non a concedere ciò che nè egli nè altri può oggimai ritoglierci, le Romagne, pur dichiarando ch'ei proteggerà ad ogni costo il dominio del Papa in Roma? A che sommano le proposte Inglesi se non a riconoscere il fatto compiuto dell'emancipazione delle provincie del Centro e delle Lombarde dell'Austria e vietare ogni azione del Piemonte nel Veneto per l'avvenire? Perché, invece d'acclamare siccome concessioni *altrui* le *vostre* vittorie di più mesi addietro e soggiacere alla tattica che noi v'indicavamo nel nostro numero 26, non tracte di ciò ch'er si conceda splendida conferma all'assioma che *ogni vittoria, deliberatamente sostenuta, di popolo, diventa — comunque avversata dapprima — fatto accettato, compiuto?* Voi sorgeste rimproverati, aspreggiati, e affermaste il vostro Diritto in Toscana e nelle Romagne: Luigi Napoleone dichiarò a più riprese che i domini del Papa erano intangibili, e che il vostro persistere era un nuocere alla Causa d'Italia. Voi persisteste; ed oggi il consiglio di rassegnazione si rivolge all'antico dominatore. Fate di sorgere, vincere e persistere altrove: padroneggerete Francia Imperiale ed Europa. Siete forti, e la Francia Imperiale e l'Europa cominciano a sentirvi tali. Mostratevi forti e valenti: osate ed avrete. Minacciosa, prepotente contro una opinione pubblica timida, incerta, la Diplomazia indietreggia di fronte ad una opinione universalmente, risolutamente espressa. Non udite le mille voci della Stampa Europea a ripetervi ch'or voi siete padroni de' vostri fati? Non suonò, poche settimane addietro, su labbra regie la parola *popolo Italiano* dove pochi anni addietro, la parola *Unità* era sistematicamente schernita come utopia? Affermate quell'Unità: affermatela ogni giorno: affermatela pubblicamente, solennemente: ampliate arditamente il programma: dite all'Europa invece del meschino grido: *o riforma o rivoluzione* il grido del popolo *o Unità o rivoluzione*; e siano l'opere conformi al grido. Io vi dico che avrete l'Italia.

Ha chi vuole. Dovrebbe esser questa, o italiani, parola d'ordine a ciascun di voi, e dovrebbe senza indugio tradursi in fatti: fatti possibili, senza rischio, e che non varcano il limite della legalità.

Vogliamo noi tutti l'Unità della Patria. Vogliamo Libertà, Indipendenza, Sovranità del paese, dalla Sicilia al Trentino. Vogliamo essere Nazione fra le Nazioni: e sappiamo — guai se i più tra noi nol sanno! — che non possiamo diventare Nazione potente, rispettata, sicura, se non coll'opera nostra col nostro sudore, col nostro sangue. Sappiamo che a riescire, quest'opera dev'essere *collettiva ed armata*. Perché non vi raccogliete tutti in un solo programma, in una sola organizzazione, in una sola manifestazione? Perché non v'armate?

Io vedo tra voi associazioni diverse e riunioni di elettori e cinque o sei partiti d'emigrati e sottoscrizioni senza fine per vari intenti; e tutte queste manifestazioni tendenti in sostanza ad un solo *fine*, riescono ciascuna inferiore a quel *fine*, scemano l'imponenza del moto, e sviano gli animi dall'Unità di mosse indispensabile a vincere. Perché una sola Associazione Nazionale pubblica non si sostituisce, con un nome che la distingua da chi usurpa il nome senza il concetto, alle varie disgiunte frazioni? Un nome, che compendiasse mirabilmente *fine e mezzi* ad un tempo, fu non ha molto proposto, perchè una opposizione straniera e il ritrarsi degli iniziatori distrusse il disegno? Perché fraintendendo le con-

dizioni dei diversi elementi esistenti or nel paese, si volle farne uscire l'iniziativa dall'alto e chiedere a quello tra gli elementi che è per natura di cose più inceppato degli altri un assenso *anteriore* invece di fondar prima e chieder *dopo*? Avevate accolto tutti con plauso il concetto della *Nazione Armata*: chi vietava a voi d'eseguirlo? chi lo vieta in oggi quando appunto l'opposizione straniera dovrebbe incitarvi a un atto d'indipendenza? Chi vieta, a venti, a trenta, a cinquanta fra voi il riunirvi in ogni città, costituirvi Sezione, nucleo iniziatore dell'Associazione, e firmarvi siccome suoi membri? Perché gli iniziatori non seguirebbero alla volta loro l'iniziativa popolare? Perché non provare col fatto che quello era ed è il concetto del paese?

Chi vieta a voi l'armarvi? Che cosa impedisce che in ogni città emancipata s'ordini una società di carabinieri, a imitazione di quelle ch'esistono in Genova e altrove, a imitazione di quelle che esistono in ogni città della Svizzera? Scegliete un locale: ponetevi alcune carabine: raccogliete un piccolo fondo per munizione tanto da poter chiamare gli operai ad addestrarvi gratuitamente. È cosa che richiede tre uomini di buona volontà in ogni località del nord e del centro, e poche centinaia di franchi.

Perché, armati o no, non potete ordinarvi a compagnie, a battaglioni, e seguendo, più esplicitamente quanto all'ultimo *fine*, l'esempio degli Studenti di Pavia, dire al re in cui credete: *Sire! se a compiere l'impresa Italiana e ad emanciparvi dalla trista necessità dell'aiuto straniero vi mancano uomini, eccoveli: il giorno in cui vorrete gettare all'Italia una parola d'Unità, i sottoscritti si vincolano ad esservi volontariamente soldati?* Se offrendo 500 volontari da una città, 1000, 2000 da un'altra, voi raggiungete la cifra rappresentata dalle forze dell'alleanza, dareste all'Europa prova di volontà e torreste ogni pretesto alla codarda politica che dice: *non osiamo perchè non siamo forti abbastanza.*

E chi vi vieta, s'altro non ardate, il diritto di petizione? Perché non esce da ogni convegno una petizione al Governo qual ch'ei si sia, chiedente una politica apertamente Italiana — l'armamento del paese — la Guardia Nazionale fatta *realtà* e non menzogna — l'introduzione in essa dell'elemento popolare oggi escluso — l'adozione del sistema Svizzero — l'indipendenza fatta verità e la questione Italiana lasciata alla coscienza degli Italiani?

Perché una Dichiarazione contenente il voto d'Italia: *Unità: abolizione d'ogni potere temporale del Papa: allontanamento delle truppe Francesi da Roma: indipendenza da ogni intervento straniero*: non troverebbe un milione, due milioni, di firme? Sarebbe il PROTOCOLLO DEL POPOLO. E presentato ai Gabinetti d'Europa, tradotto in tutte le lingue, diffuso tra le popolazioni la cui Causa è affine alla nostra, avrebbe immenso peso sulle decisioni future, darebbe incalcolabile forza ai Governi nostri se vogliono il bene, coscienza della propria forza al popolo, sprone e conforto alle popolazioni del mezzogiorno e del Centro, programma alla Stampa liberale d'Europa.

Per queste o per altre vie, è necessario che il popolo d'Italia parli la sua parola e suoni la campana a stormo dell'opinione. Abbandonare ai Governi la cura di far la Nazione e prepararsi fiacchezza, delusioni e peggio, è tutt'uno.

GIUSEPPE MAZZINI.

CONFUSIONE NELLE IDEE.

La Pianta-Uomo getta rami che, divergendo in senso affatto diverso, sembrano vivere e crescere indipendenti gli uni dagli altri.

E pure non è così. Tutti i rami ripetono dal tronco co-

mane vita e potenza di sviluppo, e, se il tronco è affetto di infermità, tutti se ne risentono più o meno.

La Pianta-Uomo in Italia è oggi ammalata. La corrente, che dal tronco portava alle estremità spirito di sacrificio, altezza di pensieri e chiarezza d'idee, ha sofferto un intoppo, e da questa specie di ristagno ne è risultato, se non la sospensione totale, un carattere morboso nelle diverse manifestazioni della vita. La coscienza si è assopita, e quell'apatia ha reagito sul senso morale che si è smarrito, e sull'intelligenza che s'è offuscata.

Un uomo che, per tristi esempi o per malvagi consigli, s'è fatto neghittoso, cerca al di fuori di sé chi provvegga a' bisogni suoi; e il poco scrupolo e l'illusione sulla scelta dei mezzi si sviluppano in lui di pari passo, e finiscono per trarlo al vizio, alla colpa e alla rovina.

Tal'è l'Italia al presente. S'è dimenticata che soltanto dal dovere scaturisce il diritto e dal sacrificio il beneficio, e s'è stancata dei deboli e brevi sforzi tentati dopo il 1848: poi s'è lasciata dire che altri, mentr'essa starebbe a vedere, lavorerebbe per procurarle la libertà, che è il suo pane. Quindi, accettato quel metodo, è simultaneamente d'venuta poco accorta e poco timorata nella scelta de' suoi redentori. Ha creduto o ha finto di credere che, chiamando uno straniero per cacciarne un'altro, potrebbe essere indipendente: che avrebbe il pane dell'anima, la libertà, da un dittatore che l'aveva rapito a' suoi propri concittadini: che, abbandonando Perugia e Venezia, è il miglior modo di assicurarne la vendetta e l'emancipazione: che, subendo Villafraanca, si da una solenne sanzione all'Unità nazionale: che ricevendo la Lombardia nella forma d'un'elemosina, si lacerano i trattati del 1815, e se ne calpesta l'empia politica che distribuiva ai sovrani uomini e città, senza consultarne il consenso. Si è dato un pezzo di pane al Lombardo, e il Lombardo ha simulato di non vedere il nome che v'era sopra e di non sentire il sapore di sangue di che era impastato: e quel nome era Venezia, e quel sangue era di Venezia.

Le popolazioni del Centro han trovato che Boncompagni e Proreggente equivalevano a Carignano e a Reggente, che Lega significava Fusione; un generale ha potuto far credere alle Romagne che un difetto di ambulanze gli impedisse di liberar Perugia. Tacendo sugli orrori borbonici in Parma, e votando, per l'uccisione d'un Anviti, agli Dei infernali gli abitanti di Parma, d'Azeglio è riescito a convincere la coscienza pubblica che le ferocie ducali sono atti di giustizia, e l'uccisione d'un traditore un delitto di lesa Nazione. E per fino al Toscano, che pure ha composto egli stesso il Vocabolario della Crusca, e ha scritto la storia della sua Patria, certi Cruseanti, detti Rappresentanti del popolo, hanno insegnato che *accogliere* è sinonimo di *accettare*, che l'anima di Farinata s'è trasfusa in Cavour, che Piero Capponi è redivivo in Gino, che Ricasoli è l'immagine di Giano della Bella, che Savonarola è risorto in Salvagnoli, Macchiavelli in Ridolfi, e Ferruccio... nel principe Napoleone. Col guasto della coscienza, senso morale, senso artistico, senso comune, buon senso, buon gusto, tutte le ramificazioni della Pianta-Uomo, ne hanno più o meno sofferto.

E l'abdicazione al compimento dei propri doveri ha talmente paralizzato le fibre le più vitali dell'Italia, che perfino l'istinto della propria conservazione sembra assopito. Il viandante delle Alpi, spossato dalla tormenta che gli flagella di neve la faccia, le membra assiderate da freddo intenso, sente rallentarsi la circolazione del sangue, una irresistibile sonnolenza l'assale, s'assiede sopra un tumulo di neve e s'addormenta. Invano si ricorda vagamente che il sonno è allora invito alla morte: invano la stessa guida, alla quale ha imprudentemente commesso la propria sicurezza, invano lo scuote e gli grida: « su, incauto, su; scrolla da te la neve e il torpore foriero di morte: agitati e cam-

mina e riconduci coll'energia e col moto il calore e la forza nelle tue membra. Se dormi, non ti desterai più; moviti e avrai vita.» — Lasciami dormire» mormora tra il dispettoso e il dolente il viandante.

Allorchè vide Napoleone l'Italia presentarsi a lui dopo la battaglia di Magenta, in lunga veste discinta, coperta non d'elmo ma di fiori la testa, nelle mani ghirlande e bicchieri che non lasciavan luogo alla spada, sorrise di maligna gioia il callidissimo duce, e, vedendola più disposta a seguire le tradizioni di Sibari che quelle di Roma, pensò poterle impunemente gridare: Armati, Italia, e sarai libera: il tempo » stringe, usane, o te ne pentirai... E poco dopo, la scuoteva nuovamente pel braccio e le susurrava « un popolo la di cui indipendenza è minacciata, ricorre alla rivoluzione e si salva: » intendi? » Il consiglio era buono e l'avvertimento chiarissimo. Ma l'Italia non intese o non volle intendere: abbuiato il cervello dal vino versato, illanguidite le membra dal dolce far niente, collo stupido sorriso dell'ebbro rispose: ho scelto te per guida, t'ho gradito per campione, tocca a te a fare i fatti miei, lasciami bere e vivere senza cure» e ponendogli sul capo le ghirlande, gli cantarellò un arcadico sonetto, ricolmò la tazza, si ricorricò sul letto di rose, spettatrice, non attrice, del dramma italiano.

Insorge conflitto fra Garibaldi da una parte che s'avvia verso il sud a far pagare lo scotto delle orgie di Perugia ai ladroni papalini, e Fanti dall'altra, Fanti che, da Bobbio in poi, ha somma avversione a impacciarsi di guerra nazionale, e che, da Magenta in poi, non ama troppo correre là dove chiama il cannone. Fanti lo vince e Garibaldi si ritira. L'Italia si lascia dire esser questa semplice gara fra individui, e non se ne cura. Stornato il pericolo, confessa Napoleone aver egli, non altri, fermato il moto rivoluzionario e salvato il Papa. E l'Italia applaude al tiro ben fatto, alla maestrevole gherminella del coronato giocoliere.

Il 31 dicembre, scrive il Bonaparte al Papa essersi bensì zelantemente adoprato perchè le Romagne ritornassero sotto il triregno, con alcune riforme amministrative, ma trovarsi egli *impotente* contro la volontà delle popolazioni a disfare il fatto compiuto. Bisogna ben essere di cervello ottuso per non comprendere da quelle parole che Napoleone, per ingannar noi, per lusingare i buoni istinti della Francia e per non sollevare contro di sé la gelosa Europa, avendo dovuto dichiarare che lo scopo della guerra era quello di lasciar l'Italia libera di disporre di sé medesima, si era reso *impotente* contro fatti che in modo energico dimostrassero la volontà degli Italiani, aveva ben egli, cui non garba un'Italia potente, lasciato a Villafranca la porta aperta alla restaurazione dei vecchi padroni, onde, con quello spauracchio, render possibile un principato napoleonico: aveva ben egli minacciato nel *Moniteur*, aveva ben egli inondato di agenti ufficiali e clandestini, francesi e italiani il paese, aveva ben egli trovato in Montanelli, in Albèri e in ben altri penne complacenti a raccomandare ai loro concittadini una prefettura francese quale unico rifugio in presenza d'una restaurazione Austriaca. Aveva fatto grandi sforzi, ma non poteva fare di più: non aveva potuto disfare colla violenza il fatto compiuto. Questo principio del non intervento gli legava le mani. Chi dunque non avrebbe capito che eravamo liberi di estendere il fatto compiuto all'Umbria, alle Marche, alla Sabina, a Roma e più oltre, e che l'Europa, se non per simpatia verso di noi, almeno per gelosia verso Napoleone, si sarebbe opposta a qualunque intervento? E nondimeno l'Italia, o *intontita*, come dicono i Romani, deliberatamente scioperata, non capì o non volle capire che la diplomatica teoria del rispetto ai fatti consumati vale tanto per Frosinone, Capua e Siracusa quanto per Piacenza, Rimini e Cortona: e l'idiotismo è sì completo e l'apatia così ben penetrata fino al midollo, che, nemmen oggi che la confessione fatta, che il gran Protettore ha ammesso la propria *impotenza*,

non riesce a farsi un'idea della piena facoltà a lei concessa di tradurre in fatto il diritto, guarda istupidita e indifferente alla nuova falsificazione che il Patrono e la diplomazia stanno facendo della Carta d'Italia, pronta a sancire colla sua firma qualunque confine le si traccerà! E tanta è la fiducia che questa atonia intellettuale e morale gli ispira che il Bonaparte non dispera, quando non gli riesca d'aver la Savoia e di strapparci la chiave dell'Alpi, d'indurci, a forza di raggiri, d'indugi, di lusinghe e di minacce, a sciogliere da noi medesimi la fittizia unione delle Provincie centrali, ed a cederne un brano per farne una nicchia ad un nuovo principe, il quale naturalmente sarà vassallo di chi l'avrà promosso, e diventerà emulo e nemico degli Stati vicini.

E ad ogni nuova occasione che insorga, la depravazione di spirito e di core si fa più manifesta. Fino a tanto che la Lombardia ebbe sul collo il giogo austriaco, le fu impossibile di concepire come i suoi destini potessero scindersi da quelli di tutta Italia, e la sua gioventù, mista a quella delle altre provincie, corse all'armi al grido di « Viva Italia ». Appena non vide più dall'alto de' suoi campanili il fumo degli accampamenti austriaci, cominciò a stringersi nel suo egoismo, a crederci sicura col Piemonte, a coltivare affetti e interessi che non abbracciavano tutta Italia, applaudì a Villafranca, dimenticò Venezia e s'acconciò a vivere fra il Cenisio e il Mincio. Poi — mercè sempre il principio di non intervento costantemente affacciato dall'Inghilterra — s'apri ai paesi del Centro una prospettiva d'indipendenza parziale. Ed ecco, quasi per malefico incanto, Toscana e Romagna concentrare in sé medesimi pensieri e speranze, e scordarsi, come se non esistessero, delle Marche, dell'Umbria e di Roma: si dicevano fratelli nella servitù comune: la fratellanza cessava d'esistere fra i liberi al nord della Cattolica e gli schiavi al sud. I gemiti di Perugia furono gemiti d'infortunio, non di fratelli. E, tuttavia, parlando d'indipendenza italiana, rimasero gretti Romagnoli e Toscani come altri si contentarono di rimanere gretti Piemontesi e Lombardi. Rimproveri acerbi venivano ai Toscani, ai Romagnoli, ai Sardo-Lombardi, dai Marchigiani, dagli Umbri, dai Sabini, da Foligno, da Spoleto, da Viterbo, da Macerata e da Rieti. « Che è avvenuto, » dicevano, del patto fra noi giurato, allorchè ogni provincia « aveva un giogo da scuotere. Non avevamo noi giurato d'essere liberi o schiavi insieme, o almeno che il primo libero usasse della libertà e dell'armi acquistate per l'emancipazione comune? In questo pensiero, per voi e per noi « cospirammo e operammo nel 1821, nel 1831, nel 1843, nel « 1848 e fino agli ultimi giorni: per voi e per noi inalberammo « la bandiera italiana in Ancona, in Pesaro, in Perugia. E « oggi ci rinnegate per fratelli, perchè vi si fanno intravedere « condizioni migliori; vi separate da noi, timorosi di com- « promettervi col riconoscerci; ci lasciate scannare a Peru- « gia e opprimere dovunque un birro papale può giungere, « e, pari a Pietro rinnegatore di Cristo, ricusate ogni soli- « darietà con noi, punite per fino come ribelli i generosi, « cui pesa ogni ora della nostra servitù e s'avventurano a « dare individualmente ajuto e finite col baciare la mano di « chi ha posto l'empio Veto fatale sulla nostra liberazione. « Voi siete egoisti e, come egoisti, sarete puniti nella vostra « sognata indipendenza!!

Erano queste amare ma giuste rampogne mandate dal sud al nord della Cattolica, dagli schiavi frementi ai soddisfatti gaudenti.

Chi non direbbe che siffatti apostoli di solidarietà siano per essere eternamente inaccessibili alla codarda tentazione di separarsi dalla causa comune? Chi non direbbe che l'illusione e l'egoismo di cui si lagnavano negli altri, sia per essere a loro medesimi un insegnamento a veder chiaro ed a mantenersi devoti? Chi non direbbe che, desistendo dall'importunare questi Italiani mezzo liberi, questi immemori

liberti, siano per istringersi ancora più intimamente agli Italiani del sud, rimasti schiavi perfetti, per lavorare insieme alla libertà collettiva, per portarla poi completa, puramente italiana ai liberti del nord, e, come s'addice a virtuosi, vendicarsi così dell'odierno abbandono?

Eppure no. L'acceccamento e l'egoismo altrui è stato, per chi ne aveva patito e se n'era irritato, un contegno che li ha resi egualmente egoisti e ciechi, piuttosto che un insegnamento a tenersi la mente svegliata e il cuore devoto.

Questi stessi Umbri, Marchigiani e Sabini si gettano oggi, al pari dei Lombardi, dei Toscani e dei Romagnoli, alle ginocchia di Napoleone — il quale ha, come i falsi Dei, le orecchie alle ginocchia — e mettono nelle mani di lui le sorti loro, separandole affatto da quelle di Sicilia e di Napoli, e abbandonandogli, quasi prezzo pattuito, Roma, senza la quale l'Italia non ha né pensiero né core di Nazione.

« Al sud della Cattolica e del Trasimeno, dicono essi in una supplica che corre pei giornali, oltre il *regno Napoletano di cui non è a noi far parola*...., si estende un territorio famoso già, che racchiude cospicue città, robusta, intelligente popolazione, spiriti generosi italiani. Vano sarebbe riandare le antiche glorie. Roma è nome, innanzi al quale ogni gente con riverenza s'inchina » — Dopo aver ricordato le molte prove di patriottismo date da quelle popolazioni in questo secolo, e dopo aver toccato per sommi capi le enormezze del reggimento clericale e la sua incompatibilità coi tempi presenti, proseguono: « Oggi che ognuno conosce i proprii diritti, che più alta sente l'umana dignità, tanto meno si piega docile il capo al dispotismo e all'arbitrio. Un solo rimedio, o Sire, vi può essere a tanti mali. Con le Romagne comuni abbiamo i patimenti, giustizia vuole che con esse comune abbiamo la sorte.... »

« Così la giustizia non solo, ma il bene universale esigono che ai voti di Roma e delle sue provincie sia data ampia e legittima soddisfazione..... »

« Non è il più o meno di territorio che renda il Popolo rispettato e indipendente..... »

« Grandemente a noi duole, Sire, pensare che la città, già regina del mondo, culla di tanti e sì illustri uomini, e che si alte prove diede di patriottismo e virtù, debba in qualche modo rimaner priva di quei beni che a noi si concederebbero. Se alle ragioni politiche lo impongono, se l'utile stesso d'Italia esige un così gran sacrificio, voglia la M. V. mitigarne l'amarezza, e con l'alta perspicacia sua trovare felice espediente, per il quale, come Roma al pontefice, così ai Romani resti l'Italia, e all'Italia cittadini si onorvoli e degni. »

« Questi sono i nostri voti, o Sire, e l'animo vostro vorrà benignamente accoglierli; ecc. ecc. »

L'idiotismo e l'egoismo vanno del pari.

Quando il clero tortonese usciva in tutta pompa dall'assediate città e diceva al Barbarossa: « noi ci dichiariamo innocenti dell'ostinata difesa di Tortona: noi, sudditi fedeli tuoi. « ci separiamo dal popolo ribelle » — Quando i magnati milanesi, già formati in germe il Governo Provvisorio, dicevano al parlamentario di Radetzki: « riferite al Maresciallo che per parte nostra avremmo accettato l'armistizio proposto, ma che il popolo combattente lo respinge » — Quando, dopo una così aperta separazione dalla causa comune, Tortona ebbe ancora ammesso il clero disertore alle prebende e all'influenze antiche, e Milano ebbe permesso che quei capitolanti Ottimali la governassero, si poteva predire che le sorti delle due città volgerebbero a rovina. E così fu. Pochi anni dopo, Tortona entrava in lega coll'impero, e Milano, d'errore in errore finiva col ritornare, cinque mesi più tardi, all'Austria.

La Lombardia consente di esistere al prezzo della libertà di Venezia, il Centro non si cura delle provincie limitrofe, queste sacrificano Roma, e ammettono non doversi occupare di Na-

poli: ognuno fa casa da sé, e ciarla d'Unità nazionale: ognuno parla di diritti eterni, e avvilitisce quei diritti al grado di favore implorato e di mendicata elemosina: è una gara d'immoralità e di controsensi, una simultanea adulterazione di principii e di vocaboli: hanno adattato dizionario nuovo a coscienza nuova: *spediente* significa *giustizia*, sminuzzare vuol dire far l'Italia, al dovere proprio si sostituisce la protezione dello straniero, alle aspirazioni nazionali la *benigna* grazia imperiale, si rubano per fino gli uni agli altri, quasi prelibata invenzione, la cortigianesca frase dell'*accogliere* i voti.

Un individuo ha diritto e, quando non v'è altra via, ha dovere d'immolare la sua vita fisica alla salute del corpo collettivo al quale appartiene, ma non può alienare nessuno degli elementi che costituiscono la vita morale di lui medesimo e del corpo collettivo. Questi elementi sono inalienabili e se pur l'alienazione fosse possibile, le conseguenze dell'atto si estenderebbero a lui e alla Umanità intera. L'Italia si compone delle popolazioni che fra il Brennero abitano e la estrema Sicilia. La ragion d'essere indefinita che ne fa una sola famiglia, chiamata Nazione Italiana, è proprietà indivisa fra tutte, e appartiene per intero tanto ai Veneti che ai Romani e ai Siciliani. Una provincia non può rinunciarvi, senza attentare alla vita di tutte. Se per impossibile accadesse che un prepotente invaditore cingesse Roma, Venezia o Catania, e che l'Italia avesse ad essere salva al solo patto che la città sacra sparisse affatto dalla superficie della terra, piuttostochè capitolare, il sacrificio potrebbe e dovrebbe essere consumato. Roma si precipiterebbe nell'abisso di Curzio, Catania si slancerebbe nel cratere dell'Etna, Venezia si sprofonderebbe nella Laguna. Sarebbero sparite agli occhi, ma vivrebbero eterne nella memoria dei redenti.

Ma non potrebbero, vivendo, rinunciare alla propria libertà, alla loro individualità di membri della Nazione Italiana: non potrebbero dire al nemico: « io, Roma, acconsento ad essere proprietà del papa; io, Catania, ad essere suddita d'un nuovo Angioino; io, Venezia, ad essere austriaca, a condizione che l'Italia sia libera ». Quell'alienazione, se venisse accettata dall'Italia, colpirebbe in ipso facto di caducità il suo proprio diritto d'esser nazione, perchè il diritto d'ogni città italiana è il diritto di tutta Italia. E ben lo comprende Venezia che non si lagna d'essere stata sacrificata alla dinastia di Savoia e nella pace di Zurigo, ma che ricusa sdegnosa ogni riforma o alleggerimento di servitù del padrone austriaco, e preferisce rimanere schiava fremente, piuttosto che libera soddisfatta.

Tuttavia, lo spirito di sacrificio è — sebben poco praticato — così altamente onorato, che i meno veggenti applaudirebbero a Venezia, se Venezia potesse dire all'austriaco: « io sarò tua a patto che l'Italia sia irrevocabilmente libera »

Ma proporre formalmente la morte d'un fratello perchè vengano migliorate le condizioni della propria vita: sostenere che, l'aggregazione delle Marche e dell'Umbria renderà così completa la vita dell'Italia da compensare l'oblio di Napoli e il sacrificio di Roma, è una generosità tale, un sì alto concepimento politico, da aspettarsi unicamente da quei Barbassori, firmatari del vergognoso indirizzo a Napoleone, che si spacciano per rappresentanti delle robuste, intelligenti e devote popolazioni umbrie, marchigiane, e sabine. E propongono il sacrificio altrui e svolgono il loro tema di giustizia con una ipocrisia così mal dissimulata, con un tal guazzabuglio di frasi, che ne trasudano a grosse gocce l'egoismo e l'assurdo. Invocano la loro emancipazione dall'uomo che, poco fa, ha sancito il dominio dell'Austria a Venezia, e, jeri appena, impediva che Garibaldi portasse loro la bandiera italiana. Dichiarano funesto il potere temporale del papa, e gli donano Roma. Riclamano soddisfazione per Roma e per sé, e si limitano a pregare per sé

solli. Riconoscono la sovranità papale su Roma, senza avvedersi che, ammesso il principio, da Roma può essere esteso a Velletri e a Pesaro.

Vedi un po' i Volsci, i Vejenti, i Latini, gli Equi, i Falisci, gli Umbri e fors'anche gli Albani, sorgere dai ruderi delle loro città, per venire ad accusare, dinanzi ad un nuovo Giove Capitolino, Roma, d'averli soggiogati ventitrè secoli addietro, e chiedere che la morte di Roma sia il prezzo della loro risurrezione!

Questi sono i caritatevoli voti che innalzano *Deo Optimo Maximo* che occupa il Campidoglio, e tuttavia sono così magnanimi che « grandemente lor duole che la regina del mondo debba rimaner priva di quei beni che a loro si concederebbero, e sono così ingegnosi ed eloquenti da felicitare perfino Roma d'essere da essi scelta a capro emissario delle iniquità dell'Italia, e a riscattare colla sua morte l'Italia. E questa orazione empia del pari che stolidamente chiusa da un fascio di frasi sublimi perchè incomprendibili, che si direbbe un lambiccato madrigale in prosa. Ecco l'epilogo « Trovi l'alta perspicacia della M. V. un felice spediente, per il quale come *Roma al Pontefice*, così *ai Romani resti l'Italia*, e *all'Italia cittadini si onorevoli e degni!* In verità, se Roma e l'Italia non si tengono soddisfatti di soluzione siffatta, bisogna dire che siano di non facile accontentatura!

Un giorno Nerone, diletante di stragi, di teatri e d'incendii, girovago tiranno, istrione, citarista e atleta, inebbrato degli applausi degli ateniesi, proclamava dalla tribuna dell'anfiteatro la libertà d'Atene, e ne firmava il diploma. La libertà d'un popolo non s'acquista per adulazione e indirizzi di petenti, nè per decreti e diplomi d'imperanti. Dessa è la conquista della volontà che dà la forza per ottenerla. Atene aveva il diploma e non la virtù; e rimase schiava. E non vi pare che noi, imploranti con indirizzi, adulazioni ed applausi una libertà mentita, rassomigliamo ai molli ateniesi, e che avremo quella libertà che avevano essi, libertà di assistere allo spettacolo e di applaudire?

Questo smarrimento della coscienza, questa confusione nelle idee si tradisce nelle sfere tanto superiori che inferiori della società, negli scritti, nei discorsi, negli atti.

In un proclama che rimase lettera morta, e che fu pubblicato di poi a guisa di opera postuma, il G. Garibaldi proponeva la dittatura a Vittorio Emanuele. La dittatura è o un mandato che uno Stato, già cresciuto a robusta virilità nel regime della libertà, e circondato d'ogni sorta di guarentigie, concede a corta scadenza a un cittadino: o un potere afferrato in un momento di sorpresa e mantenuto colla violenza da un usurpatore, e tollerato da un popolo corrotto; o il risultato naturale del prestigio esercitato dalla virtù e dal genio d'un individuo, o della fiducia d'una Nazione che, senza abdicare, si schiera in un momento di crisi a lui d'intorno, lo crea antesignano delle sue battaglie, e con quella associazione ne centuplica le forze, ne rinfranca la virtù, ne sublima il genio, e lo rende impotente pel male, onnipotente pel bene: fiducia, d'altronde, giustificata da immensa devozione, già nota per antiche prove. Garibaldi ha probabilmente pensato essere l'Italia preparata a questa ultima Dittatura, e trovarsi in Vittorio Emanuele le qualità intellettuali e morali indispensabili per meritarsela ed esercitarla a beneficio comune. Garibaldi ha potuto ingannarsi nel giudicare dei tempi, della situazione e del carattere del popolo e degli individui. Errava poi di certo imponendo sacrifici unicamente alla Nazione, senza esigere dal re neppur la promessa di sacrifici eguali. Poteva ingannarsi, e s'ingannò, ma era senza dubbio di buona fede, proponendo una misura da lui creduta necessaria. Ma come mai permise che dalla foga del sacrificio, dall'impazienza di giungere alla meta fosse il suo buon senso allucinato in guisa

da proporre mezzi che rendevano impossibile lo scopo? Come mai poté dire che l'Italia rinunzia alla sua *vita politica*? La *vita politica* per l'Italia è d'essere Nazione libera. Abdicare la sua vita politica, egli è come dire: « Sire, affinché tu mi faccia Nazione, io rinunciò ad essere Nazione ». — « V'insegnerrò ben io a vivere », diceva uno spadaccino al suo avversario. E per insegnargli a vivere, l'ammazzava.

Un giornale del partito governante aveva predicato al popolo la dottrina del *lasciar fare a chi tocca*. Gli aveva ordinato di illuminare all'occasione dell'abbandono di Venezia e di dare spettacoli all'autore di Villafranca, ed era stato ascoltato. Il tristo successo gli portò i fumi al cervello, e, pochi giorni dopo, insinuava al re di astenersi da una pubblica festa, perchè? perchè un patrizio era morto. Il primo atto era immorale, il secondo ridicolo.

Un avviso municipale copriva alcuni giorni sono, i muri: Un grande avvenimento era annunciato al popolo, l'arrivo del nuovo governatore d'Azeglio. Poco dopo, un altro solenne avviso veniva sovrapposto al primo: avvertiva *con rammarico*, quasi sventura nazionale, che il fausto ingresso era sospeso, per infermità sopravvenuta. Un terzo avviso infine, quasi permesso di deporre il lutto e di vestirsi dalla festa, consolava i cittadini: il governatore sarebbe definitivamente giunto. Se il Sindaco fosse conosciuto per ispirito vivace e per vasto intelletto, si direbbe esser egli un nuovo Alcibiade che taglia al suo bel cane la coda, e lo lascia così mutilato correre per la città, onde stornare gli Ateniesi da più gravi disegni. Ben meschino concetto ha questo Sindaco del temperamento e del buon senso de' suoi amministrati! Forse ne ha preso la misura sul proprio, e forse avrà indovinato. Forse Milano, come Roma al ritorno di Cicerone, proromperà intera fuor delle mura per inchinarsi al grand'uomo. Forse crederà che il generoso ferito di Vicenza, venga a Milano senza essersi fermato a Moncalieri a firmarvi il manifesto che fece violenza agli elettori piemontesi; senza aver fatto sosta a Torino per caricare *à fond de train* coi dragoni il popolo raccolto. Forse gli hanno parlato soltanto del Fieramosca e del Niccolò de' Lapi, e gli hanno taciuto della furiosa Catilinaria contro Parma. Può bene il padre Loriquet dare per classica e vera la sua storia ai bambini.

Un poeta, uso a porgere sante verità al popolo in nobile linguaggio, fa della sua musa un Mercurio, latore di biglietti amorosi tra due fidanzati, dei quali l'uno è sul trono, e l'altra, per consenso del primo, in catene.

Il carnefice austriaco ha avuto sett'anni per calpestare le ossa dei sedici martiri, che sperarono il 6 febbrajo 1855 rinnovare la battaglia milanese del 1848: il nemico, ha avuto sett'anni per denigrarne la memoria, dopo averne ucciso i corpi, come coi Gracchi di Roma. Finalmente il 10 febbrajo 1860, una parola di giustificazione e di simpatia, poté farsi udire sul luogo del loro patibolo, in faccia ai bastioni del Castello, e in mezzo a numerosa adunanza. La commemorazione era solenne, lo spettacolo commovente e grave, e nondimeno nemmeno qui mancò una prova di quello smarrimento intellettuale e morale che è la malattia dell'Italia presente. In un discorso tenuto al popolo per onorar la memoria dei martiri della rivoluzione italiana, l'oratore, un prete, capellano nei battaglioni di Garibaldi, ha avuto il talento, ha trovato modo di gridare « viva Napoleone il magnanimo », Napoleone che s'è dichiarato nemico mortale della stessa rivoluzione! E quel grido ha trovato alcuni applausi!

Come spiegar tutto questo se non col ripetere: « il tronco è malato, e ha comunicato la sua infermità ai due rami, l'intelletto e il carattere.

MAURIZIO QUADRIO.

LA POLITICA IMPERIALE

La politica imperiale somiglia sempre a quelle tabacchiere magiche, le quali, nel momento che vi ficcate dentro le dita, scattano fuori un nano, lercio, grottesco e peloso. L'Europa ama alla follia questo sistema di Governo a colpi di scena inattesi, che sviano tutte le previsioni, tutti i calcoli, e cavano la pallottola dal naso degli spettatori.

Così, alcuni mesi or sono, si impasta a Villafranca una specie di pace che lascia agli *arciduchi* la speranza di rientrare nei loro Stati. Si promette al Papa la presidenza d'una confederazione italiana. Si riunisce in seguito una conferenza a Zurigo per mettere la salsa sul piatto della pace, preparato e cotto troppo precipitosamente a due passi dal campo di battaglia.

Poi eccoti il pellegrinaggio degli arciduchi a Parigi, si fanno moine al Papa e gli si fanno intravedere gli *immensi vantaggi* che ridonderanno al Papato dalla *presidenza* della futura confederazione italiana.

Lo stato delle cose dà da meditare a tutti i politicanti europei, dal gabbietto dove Pipelet indovina e regola i destini del mondo risuolando gli stivali, fino al palco dell'Opera Italiana, dove i diplomatici decidono le sorti dei popoli adocchiando colla lente le bianche spalle delle ballerine. Poi, tutto ad un tratto, l'Eletto della Provvidenza comprime un bottone... passa e sparisce!... la scena è cambiata. Il portinaio ha la consegna di rimandare gli arciduchi, come si rimandano i postulanti piaggiatori noiosi; il Ciambellano dipinge alle loro Altezze rimaste di sale le dolcezze di una esistenza scevra da fastidii politici. Poi, si spinge un'altro spillo, ed eccoti buttato il Papa in balia degli scribi, battaglieri giurati ed ufficiali del sullodato *Eletto*, e si prova al santo Padre, fatto ieri Presidente d'una confederazione italiana, che oggi non deve sognare di conservarsi i suoi Stati, perchè in un governo qual'è il suo « *il dogma dominerà sempre la legge civile e si confonderà sovente con essa.* » Ammirate, o spettatori, come si squinzaglia alle calcagne del Papato tutta la muta dei segugi e bracchi Volteriani, « *Le cagne magre, studiose, e conte.* » Dàgli Harloup! dàgli About! che denti da presa ha il Papegaut! Oh la bella caccia!

E si vede dilfare in rassegna il rosario delle colpe, degli errori, dei delitti del Papato, istituzione che ha finito d' esistere, vecchio archibugio rugginente, che scoppierebbe nelle mani a S. Santità, se osasse sparare i suoi fulmini.

Due anni or sono, si andava a pregare Nostra Donna d'Auray, a grande edificazione dei paesani bretoni; oggi si raccomanda ai prefetti di *sorvegliare i Vescovi*, e di non risparmiare loro le caritatevoli *ammonizioni*.

Una volta si facevano i punti d'oro alla società di S. Vincenzo di Paola. Oggi le si dice « *Miei dilettissimi, badate, Cajenna è un luogo delizioso, ma è un tantino malsano.* » Si fa intonare nei giornali l'elogio di Lutero e di Enrico VIII, di quel garzonaccio che colla scure decretava i suoi divorzii, e che, dopo aver dimostrato l'infallibilità del Papa assurda, fece appiccare chi pose in dubbio la sua, come papa-re della Gran Bretagna.

Ma, questo non è tutto. La scatola magica imperiale ne fece ben di più belle delle sorprese al popolo, che continua ad intitolarsi il più spiritoso della terra. Non abbiamo punto dimenticate le ingiurie scambiate colla *perfida Albione*, a proposito di Waterloo, di Poitiers, d'Azincourt e di Baylen. I colonnelli francesi parlavano nientemeno che d'andare a spazzare un poco la banca di Londra, un bello stabilimento, affè, dove c'era da guarnirsi le tasche senza arrostire la pelle al sole africano. Non è scorso gran tempo dacchè costruivano fregate, navigli armati di congegni distruttori raffinati, e si terminava Cherbourg e si invitava la regina Vittoria a venire ad ammirare le fruste, destinate, un bel giorno, a frustar lei.

Da parte sua, l'Inghilterra, armava perfino i suoi putti ai quali ispirava il santo odio per il french-dog e l'entusiasmo per la carica in quattro tempi.

Da ambe le parti dello Stretto gli odii e le sfide si incrociavano,

aspettando l'incrociarsi delle palle; e se vedevi le bandiere francese ed inglese incontrarsi sulle solitudini dell'Oceano, avresti udito sordamente i cannoni brontolare, e fremere le picche e le mannaie. Il mondo era inquieto. Ciascuno si accaparrava già le proprie alleanze, e l'Inghilterra teneva nella sua mano potente la Germania armata, pronta a gettarsi sul fianco della Francia al minimo moto della Manica.

Ecco a che eravamo, mesi sono, anzi giorni fa. Tutto ad un tratto: cambia la scena! Vogliamo un'alleanza, un'alleanza contro l'Austria e la Russia, che vogliamo minacciare della sovranità e della legittimità delle Nazionalità! Noi, Due dicembre, ci facciamo della sullodata Nazionalità un'arma contro il *diritto divino*. Se all'Est ed al Nord non piace la cosa, tanto peggio per il Nord e per l'Est. E qui fuori la lettera al signor Fould, e... oh miracolo! quella lettera riempie di gioia l'Inghilterra, nel medesimo tempo che getta nella costernazione della desolazione i fabbricanti francesi, addormentati da trent'anni sul morbido cuscino della *protezione* e della *proibizione*.

L'Inghilterra conquista con un colpo di penna trentasei milioni di consumatori. Lo spleen fugge dall'Inghilterra, scacciato dai vini di Borgogna e di Sciampagna, che entrano a buon mercato.

Il vino riconcilia e affratella le due grandi Nazioni rivali, che prima si ammazzavano sull'acqua del mare!

Malgrado tanta infilzata di sorprese, l'incontentabile pubblico cominciava ad annoiarsi, allorchè sopraggiunse la gran mazzolata della clava d'Ercole

Morte e sepoltura dell'*Universo-Veuillot!*

« *L'Univers è soppresso « egli turba le nostre coscienze che sono sì serene! Se questa volta il Papa non viene a consacrarci, « buttiamo il nostro perucchino al gatto! Pestando sul soldato met- « teremo al dovere il Generale ».*

« *Chi vivrà, vedrà; e nel frattanto sping'amo un'altra susta preparata di lunga mano: « l'annessione della Savoia. »* La Francia la vuole, l'Inghilterra tentenna, il Piemonte mente, la Svizzera si storce, l'Austria mastica rabarbaro, la Prussia fuma la pipa, la Russia arruota i denti per i suoi pasti di annessioni asiatiche. Così abbiamo fatto la confusione e lo sbalordimento. Non si sa più chi è amico o nemico. Benone. È quel che ci abbisogna: noi pescheremo nel torbido! e piglieremo i baccalari.

Ma il colpo contro l'*Univers* ha fatto *crist*: non corrispose ai calcoli: dunque ne vedremo presto un'altro, e sopra un qualche cosa di LIBERALE, *s' il vous plait!*

Tiriamo la somma: — È una scuola d'immoralità che mai ebbe l'uguale!

(Il Sancho)

LE ILLUSIONI

Gl' Italiani hanno illusioni profonde e tenaci.

Ugo Foscolo.

Quando un popolo s'è dipartito dalla realtà per avventurarsi nel mondo delle illusioni, torna più assai malagevole che non paja di richiamarlo. L'illusione è uno stato morboso dell'animo onde ogni *vanità gli par persona*, e le vanità sono innumerabili; l'una figlia l'altra con una successione indefinita: secondo che una cade e scompare altra sottentra. Il dolore genera l'illusione: la delusione riproduce il dolore il quale rifà l'illusione, e la vicenda si perpetua sinchè un'evento straordinario non interrompa l'errore subitamente e surrogli la ragione all'immaginazione, il vero al fantasma.

Ben di rado nella vita politica interviene quel fatto salutare che richiami un popolo traviato alla realtà delle cose. In politica gli avvenimenti si succedono in modo che uno s'innanella nell'altro quasi direi insensibilmente. La loro differenza risulta raffrontando il primo della serie coll'ultimo, ma d'ordinario raccogliendosi sull'ultimo l'attenzione pubblica, si aspetta dal successivo la riparazione: onde di rado l'ultimo contraddice risolutamente il precedente. È

l'arte della Diplomazia di condurre ad effetto un disegno contrario alle aspirazioni d'un popolo, girando a così dire attorno al circolo dei desiderj e delle speranze di lui ond'ei si trova gradualmente condotto nella delusione senza subite reazioni morali dalle quali emergono le rivoluzioni: quel popolo, correndo affannosamente sulla traccia delle illusioni rinnovategli con destrezza a ogni passo, arriva al fine della corsa trafelato e svigorito. È obbligato a riposarsi per rifare la via. Intanto gli scaltri e i furbi gli apparecchiano nuovi fantasmi e nuova vanità che par persona, fidando — e pur troppo quasi sempre con felice antiveggenza — che la Storia diventata lettera morta se ne stia libro rilegato nelle scantie delle biblioteche.

È libro muto per noi Italiani è la Storia Patria, non dirò dei secoli passati, nè degli anni Quarantotto e Quarantanove che pur questa è oggimai divenuta antica, ma quella recentissima del Cinquantanove. Noi abborriamo dall'interrogarla e dal cavarne ammaestramento ed eccitamento a virili risoluzioni, perchè abbiamo abdicato alla moralità come uomini, alla dignità, ai doveri, ai diritti come cittadini. — Sacrifica la tua Ifigenia se vuoi espugnare le mura Iliche, imponeva l'Oracolo ad Agamemnone. — Sarebbe il responso della Storia se noi la compulsassimo, poichè la Storia è l'Oracolo dei popoli vecchi. I piaceri, gli agi, gli ozii, gli averi, la vita sono l'Ifigenia nostra che dobbiamo sacrificare se vogliamo espugnare le mura della Patria tuttavia presidiate dalla tirannide interna e forastiera. Ma è troppo inumano Oracolo la Storia: se la cibino in santa pace i topi delle librerie e siano loro boccone più ghiotto le pagine ove ci narra — che Lodovico il Moro per acconciare le sue bisogne chiamava Carlo VIII in Italia il quale n'ebbe la chiave dalla Duchessa di Savoia portinaia, iniziando la funesta Era degli interventi; onde, raggiunti i tempi, Lodovico il Moro non FARINATA dovrebbe appellarsi per antonomasia il Conte di Cavour. Poi il Moro viste, per contro, sconciarsi qualle sue bisogne, a sbarazzarsi di Carlo e mantenere l'indipendenza d'Italia collegossi col re di Spagna e con Massimiliano imperatore: Cielo sgomberò e questi rimasero; più dopo ritornarono i Francesi con Ligny è d'Aubigny generali di Luigi XII, e il Moro fuggì. Ritentato l'acquisto de' suoi Stati con armi Svizzere non gli venne fatto di recuperarli; e gli Svizzeri non uscirono più d'Italia accasatisi in Bellinzona tuttavia civetica: — ci narra che Giulio II chiamatore di stranieri volle cacciare gli uni col mezzo degli altri, i Francesi col braccio degli Svizzeri e degli Spagnuoli; ma gli Spagnuoli si abbarbicarono in Italia come graniglia la costernarono, la spogliarono e più che peste bubonica vi menarono strage. Ai topi bibliofili queste e cent'altre pagine di simile inchiostro! E già le sono stravecchie onde il tarlo fa l'ufficio dei topi. Ma ai topi i fascicoli di più nuova stampa ove è scritto di Campofornio con l'appendice buonapartiana che GL'ITALIANI SONO COPARDI INFAMI E SEREGEVOLI TUTTI; di Piemonte di Parma di Roma membri effettivi dell'Impero francese; ov'è scritto d'un Magnanimo nostro a cui noi affidammo nove decimi della vittoria nazionale acciò egli vi aggiungesse l'ultimo decimo; il quale avuta in mano Venezia votatagli sposa il 4 Luglio 1848 la offerse all'Austria il 7 in cambio della Lombardia (1): solenne insegnamento a noi tutti gente italiana di non affidare ad altri la causa nazionale senza le debite cautele; ov'è scritto ROMA: ov'è scritto col sangue ancora caldo di Venezia ostia perpetua — VILLAFRANCA —.

E la morale? La morale è schietta: chiedo caccia chiedo, ma un chiedo resta sempre, ove entrambi non vi rimangono conflitti, Gra-

(1) Ecco il Documento:

Abercromby a Palmerston

Torino 10 Luglio 1848.

Questa mattina mi è stata comunicata una lettera scritta interamente da Sua Maestà Carlo Alberto. — In questa lettera scritta da Roverbella il 7 luglio, S. M. dichiara che accetterebbe delle condizioni le quali stabilissero l'Adige come la frontiera orientale di questo paese, e riconoscessero l'annessione della Lombardia e dei Ducati di Parma e di Modena. S. M. Sarda procede osservando che in caso in cui il Governo austriaco stesso fosse d'avviso di fare proposizioni di pace basata sopra tali delimitazioni territoriali, ovvero se il Governo britannico come mediatore facesse queste proposizioni, od anche io medesimo con raccomandazione del Governo inglese — egli, il re, non esiterebbe ad accettarle e desidera che queste opinioni mi siano comunicate in confidenza. — Sua Maestà terminava la lettera, che ho letta io stesso, osservando che potevano essere date bastevoli ragioni al Parlamento e al paese per dimostrare la saggezza di accettare una pace, la quale, considerata la potenza relativa della Sardegna e dell'Austria dev'essere tenuta come giusta e onorevole per il Piemonte.

BLUE BOOKS Anno 1848.

Documenti presentati al Parlamento britannico.

zie a Cavour — il Moro odierno — sono conflitti nel core d'Italia il chiodo francese e il chiodo austriaco. — Dunque? Dunque animo! su in armi e la bandiera colla scritta *Un Popolo e un Patto*: da battaglie italiane da vittorie italiane sorgerà colla corona dei liberi la Patria Italiana.

— Basta: non più: si chiuda il libro e lo si riponga in biblioteca.

— Ma il sangue di Venezia cola! il vocabolo *Villafranca* non è asciutto.

— Il sangue sarà ben tosto rappreso: servirà di compagnia ai topi. Si riponga il libro. — Sagittici, abnegazione, doveri, volontà, lotte, morte: oh! la scena druidica. Si fugga dall'atroce spettacolo e si ritorni ai balsamici giardini educati e culti dal Conte di Cavour a cogliervi il fiore della speranza che altri si dia la pena di surrogare: il Sire di Francia si rioffre di essere il nostro Codro. Che? forse non ce n'ha data arra? vorremo vietargli il farmaco dell'espiazione? mentire a una legge essenziale della vita — la redenzione di sè stesso — impedendogli di redimersi? Mai no. Venga e vinca e sia glorificato: venga, e il coro delle nostre madri, delle nostre mogli, delle nostre sorelle gli ribaccerà la veste santificata, gli spargerà di fiori la via, e gli canterà — benedetto sia il nome del Signore. —

Così col calice in mano delle illusioni fra i brindisi e le ballate ci siamo inebriati e addormentati sovra un letto di camelia aspettando che i cento e un colpi di cannone per la vittoria finale ci ridestino e ci chiamino conviva al bauchetto gratuito della Libertà.

Non bastò Villafranca a romperci il sonno della testa: eppure fu greve tuono! non la dimissione di Garibaldi; non la parola di *Nazione Armata* troncatagli sul labbro da un Ministro di Nazione straniera e da Cavour che operarono, credesi, con accordo preliminare e segreto di più alto personaggio: non la confessione del Buonaparte «che i fatti compiuti sono compiuti». Oh! i savi pecora nostri come ci seppero e sanno tosare e mungere e condurre a suon di piffero dal presepio al prato al fonte e dal fonte al prato al presepio! Verrà a suo tempo la volta del beccajo.

E a che ne siamo? Abbiamo Cavour: nè più nè meno. Cavour bidello di Thouvenel.

E l'Annessione?

Oibò. Prima, i Cinque Punti inglesi, Cinque Forche Caudine, che Cavour, l'annessatore-nato, firmò. E quali? Basta dire di due: — Venezia riconfermata all'Austria, il voto rinnovato. — Un'empietà e un'umiliazione — E poi l'Annessione? E poi altri Cinque Punti: un'empietà nuova, un'umiliazione nuova. Ma l'Annessione? Leggi NAPOLEONE COCINO. L'Annessione è un'illusione. Perchè? perchè noi abbiamo scambiate le premesse con le conseguenze. L'Annessione per diventare un fatto vuol essere una conseguenza. E la premessa? Duecentomila soldati regolari nucleo di trecentomila militi cittadini organizzati sull'esemplare della Svizzera (1) e l'Annessione verra da sè. Ma i nostri Padroni non vogliono perchè il Padrone dei Padroni non vuole: onde noi somigliamo a quell'Indiano salito sulla cima del colle per ghermire la luna. Avremo l'Annessione, come avremo la Patria Italiana quando rompendo la tela d'aragno che hanno ordita intorno e Cavour e Lafarina e tutta la Compagnia Moderata, scenderemo quietamente in piazza in ogni città in ogni borgata da Rimini a Genova imponendo al Governo di armarci e di ordinarci militarmente e senza indugi. Questo *pronunciamento* pacifico ma risoluto e irrevocabile renderebbe in un batter d'occhio l'Italia a se stessa. Però noi dormiamo della quarta come i bi-gatti.

ALBERTO MARIO.

(1) Da non confondersi perciò colle Guardie nazionali milizie da parata e null'altro.

AI GIOVANI D'ITALIA

PAROLE DI

GIUSEPPE MAZZINI

Lugano, Novembre 1859. — Tipografia Fioratti.

Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL 61
Hatton Garden LONDON.